

Maria Chiara Bernardini, *La classe dirigente negli anni del fascismo. Il caso viterbese*. Presentazione di Francesco Malgeri, Viterbo, Sette città, 2008, pp. 261, euro 22,00

Il libro di Maria Chiara Bernardini – rielaborazione della tesi di dottorato – giunge a colmare una lacuna nel panorama storiografico italiano, ossia quella di un testo interpretativo sul ceto politico fascista a Viterbo e, più in generale, sulla Tuscia “in camicia nera”. La monografia s’inserisce nel prolifico filone della recente storiografia sul fascismo *in periferia*: una letteratura quantitativamente rilevante e, in molti casi, qualitativamente lodevole che ha contribuito a smantellare una lettura del fascismo come fenomeno omogeneo su tutto il territorio nazionale.

Il libro si suddivide in tre grandi capitoli (che sarebbe stato preferibile denominare «parti»): *Il fascismo in periferia. Istituzioni e classe dirigente*; *Il fascismo a Viterbo e nella Tuscia* e, infine, *La classe dirigente viterbese*. Nel primo capitolo, una sorta d’introduzione metodologica e storiografica, l’autrice dimostra di saper analizzare l’albero senza perdere di vista l’intera foresta, dando prova – evitando le acrobazie tipiche di alcuni esordienti – di aver assimilato il dibattito storiografico attorno al nesso centro/periferia nell’Italia fascista. Sulla scorta di vari studi, molti dei quali recenti (da Salvatore Lupo a Marco Palla, da Luigi Ponziani a Guido Melis), l’autrice rileva – ad esempio – come il radicamento fascista nella dimensione territoriale presupponesse l’annientamento delle autonomie locali, in special modo dei comuni, veri e propri «baluardi delle opposizioni» (p. 31), e come, anche attraverso la nuova figura del podestà a livello comunale e la già collaudata figura del prefetto a livello provinciale, si fosse giunti – come individuato da Emilio Gentile – alla contestuale *fascistizzazione dello stato* e *statalizzazione del Pnf*; ma anche e soprattutto a una spartizione del potere locale tra un notabilato liberale fascistizzato (insediato negli enti e nelle istituzioni socio-economiche) e i nuovi ceti emergenti fascisti (attivi nel partito e nelle sue istanze collaterali).

Il secondo capitolo è una ricostruzione delle principali vicende del fascismo viterbese dagli albori alle soglie degli anni trenta. Principalmente basato su fonti archivistiche, esso è suddiviso in due sottocapitoli, nel primo dei quali l’autrice compie una ricostruzione – a tratti abbozzata, a tratti molto approfondita – dei processi sociali, politici e finanche amministrativi relativi all’avvento e al consolidamento del fascismo a Viterbo, partendo dal biennio rosso e giungendo al “divorzio” da Roma (l’istituzione della provincia nel 1927). Uno spazio adeguato è riservato ai “fatti di Viterbo” del 1921, ovvero alla resistenza popolare del luglio 1921, primo episodio rilevante di opposizione armata al fascismo, precursore di altre più note vicende come i “fatti di Sarzana” (di qualche giorno successivi) o le barricate parmensi dell’agosto 1922. Nel secondo sottocapitolo l’autrice delinea i contorni di alcuni dirigenti locali negli anni trenta e valuta i rapporti tra il fascismo viterbese e la Chiesa cattolica, la quale, dopo la soppressione di partiti e sindacati rappresentò, per il regime, «l’unica vera antagonista nel tentativo di monopolizzare la società civile» (p. 127).

Nel terzo capitolo – che è poi il cuore del volume – l’autrice analizza con la lente d’ingrandimento la classe dirigente viterbese attiva nel ventennio, scomponendola in quattro categorie fondamentali: i dirigenti amministrativi (prefetti, presidi e rettori provinciali, podestà e consultori municipali); gli esponenti politici (segretari federali del Pnf e membri del direttorio federale); i detentori del potere economico (dirigenti del Consiglio provinciale dell’economia) e gli insegnanti. Parallelamente

alla valutazione degli elementi biografici delle principali figure della realtà politico-amministrativa ed economica locale, l'autrice ha posto particolare attenzione ai meccanismi della nomina, correttamente individuati come un indicatore non trascurabile in «uno Stato in cui tutto era deciso dall'alto» (p. 148). Nel complesso, sono state esaminate 174 biografie (per 184 ruoli, in virtù di dieci sovrapposizioni d'incarichi), che ci restituiscono un identikit scrupoloso della classe dirigente della Tuscia. Un soggetto caratterizzato da alcuni denominatori comuni: una costante «fiacchezza» nella gestione del potere, una limitata disponibilità a ricoprire determinati ruoli dirigenti e un conseguente *turn-over* al di sotto della media nazionale e – ultimo ma non meno importante – una provenienza sociale “altolocata” (possidenti e aristocrazia).

A differenza che altrove – ad esempio, nel caso di Frosinone studiato da Tommaso Baris – nella Tuscia non si verificò la ribalta dei ceti emergenti a scapito del notabilato prefascista. Al contrario, l'appartenenza al ceto dei proprietari terrieri (e affini) rappresentò una garanzia nell'affidamento di un incarico pubblico. In definitiva, il potere locale si concentrò «nelle mani di poche persone, provenienti dalla classe dirigente dominante nel territorio, selezionate non tanto per la loro fede fascista quanto per la loro posizione economica» (p. 238). Il ruolo del Pnf viterbese appare dunque, in tale frangente, «svuotato», non riuscendo a incidere più di tanto nella gestione del potere locale. Se a ciò si aggiunge la tiepida fede fascista dei prefetti e dei vescovi (rispettosi della politica governativa ma costantemente sorvegliati e temuti dal regime) e la presenza di un corpo insegnante «militante più per conformismo che per convinzione», è possibile concludere che «il volto della classe dirigente di Viterbo negli anni del regime sembra apparire “meno fascista” di quanto si possa immaginare» (p. 241).

Unica nota dolente del volume è la sua confezione, non del tutto adeguata al valore del contenuto. Lo studio avrebbe meritato un'edizione più accurata: gli inevitabili refusi si sommano a una discutibile partizione del volume (che forse risente dell'impianto originario della tesi), a un indice lacunoso (che un paragrafo – quello sui podestà viterbesi – non sia indicato è una “distrazione” eccessiva) e a un indice analitico che non include le ricorrenze (nomi, luoghi e istituzioni) citate nelle numerose note a piè di pagina.

Eros Francescangeli

Pier Vittorio Tondelli, *Un weekend postmoderno. Cronache dagli anni ottanta*, VI ed. Milano, Bompiani, 2001 (I ed., 1990), pp. 622, euro 9,30

*Un weekend postmoderno* è la raccolta di articoli che Pier Vittorio Tondelli ha pubblicato nel corso degli anni ottanta su eterogenee testate, da «L'Espresso» ad «Alter Alter», da «Linus» a «Rockstar» e al «Corriere della Sera»; sono inclusi anche testi da fogli *underground* e fanzine.

La mappatura dell'*universo '80* operata da Tondelli nel *weekend* si esprime all'interno di un immaginario pullulante di forme, in una narrazione plastica e densa di luoghi, corpi e *loghi* – siano essi *griffe* di stilisti o insegne di locali o negozi a Rimini o Londra – che può rimandare a *Fratelli d'Italia* di Alberto Arbasino (diario culturale fra anni cinquanta e sessanta). I testi si snodano per tutti gli anni ottanta, dalla stagione delle radio libere alla nascita della *acid house*, in una puntuale e immaginifica mappatura della vita giovanile italiana ed europea fra happening artistici, riviste, fanzine, fumetti, feste, disco-bar, concerti ed eventi. La plurivocità degli atteggiamenti giovanili del periodo, nonché la formazione di bande e «tribù» (i dark, i dandy, i punk, i rockabilly, per esempio), trova in Tondelli un preciso e appassionato cronista; suo è anche il Progetto under 25 che, innescato dagli stimoli dei lettori e dei redattori di «Linus» nel 1985, porta a tre antologie di racconti scritti da ragazzi under 25: *Giovani blues* (1986), *Belli & perversi* (1987), *Papergang* (1990).

La macro-narrazione su cui si tessono le trame del *weekend* è quella del tramonto dell'occidente: «Firenze allora si sarebbe dispiegata come l'immagine dell'Occidente stesso [...] avviato inesorabilmente verso la morte, cinto d'assedio dalle popolazioni dei continenti poveri» (p. 82).

Tuttavia lo stillicidio apocalittico offre innegabili consolazioni nell'eclettismo di quello che Tondelli definisce «postmoderno di mezzo», contrapponendolo al semplice *repechage* dei primi anni ottanta, nel «vorticoso missaggio di tutti i look preesistenti», ovvero «arriva la fine e ho tutto da mettermi» (p. 197).

L'universo di cui si presenta la fine, tuttavia, possiede una vitalità produttiva; le forme espressive proliferano, spostandosi rapidamente dalla periferia ai centri, e del loro movimento Tondelli è capillare narratore-testimone. Si celebrano rapidi connubi non solo con l'industria culturale di adorniana memoria (come nel caso della musica punk) ma anche, almeno in Italia, con il terziario avanzato del «polo moda» e degli stilisti. Emblematiche le pagine sui fumettisti: «Nel gennaio di quest'anno (1985) è la rivista *Vanity* che se li accaparra in blocco per illustrare le collezioni di moda: ecco allora Tanino Liberatore interpretare, con il segno truculento di RanXerox, il pierino dello stilismo italiano, Franco Moschino, Giorgio Carpinteri geometrizza Fendi [...], Igort ambientare, in uno scenario da olocausto nucleare, fra scheletri di dinosauri e vegetazione amazzonica, gli abitini di Cinzia Ruggeri» (p. 204).

Presenze altre cominciano tuttavia a intravedersi oltre la linea dell'occidente, anche se è assente quasi del tutto un afflato postcoloniale, come evidente da questa citazione di Francesca Alinovi: «L'arte del futuro spia [...] confusa fra i ghetti delle minoranze razziali, nutrita dal sangue caldo della negritudine» (p. 202); in un'intervista alla band soviet-citazionista dei Cccp, emerge persino del suprematismo in salsa rock emiliana: «non abbiamo nessuna negritudine da rivalutare: siamo bianchi europei colti» (p. 297). Tuttavia la cifra del *weekend* pare risiedere in un certo esotismo *fricchetone* simile a quello del film *Marrakech express* (1989) di Gabriele Salvatores; spesso

l'esotismo è anche letterario: la Tangeri di Jean Genet, di Paul Bowles, le meditazioni orientali di Christopher Isherwood.

I luoghi più frequentati del postmoderno di mezzo, e di un occidente locale-globale che va da Correggio a New York, passando per le brecce e i murali di Berlino ovest-est, sembrano dispiegarsi tutti in nuce nella riviera romagnola: le costruzioni seriali della costa, la spiaggia (dove i corpi s'incontrano nei vari *battuage* gay, etero, trans), l'ippodromo (luogo di scommesse e di nuova mafia), la birreria, la discoteca, il disco-bar, il centro commerciale *en plein air* di viale Ceccarini a Riccione, fra loghi e griffe. Memorabile anche un'istantanea dell'"Estate romana" dei primi anni ottanta: «Gli può capitare [...] di essere inseguito da una musica strana che non sa da dove esca [...] e pensa persino all'Fm clandestina che viene dai tombini e dalle fogne» (p. 37) e infatti proprio da là viene il sound, una performance di John Cage, così come il lavaggio delle strade con autobotti ai vari aromi, voluto dall'assessore alla cultura Renato Nicolini.

Per quanto riguarda la storia dei movimenti Tondelli evidenzia la forza politica delle ragazze nella Pantera del 1985: «Le ragazze hanno alzato la voce e a sorreggere gli striscioni [...] sono sempre apparse loro. [...]. A farla da padrona era l'immagine agrodolce, a suo modo cattiva e impertinente, terribilmente saggia, della Mafalda di Quino. [...]. Le ragazze sono state le uniche, per esempio, che hanno inalberato, sui loro striscioni, il nome di uno scrittore, in questo caso Virginia Woolf, sotto lo slogan "La lotta decide, decide chi lotta"» (p. 138).

Interesse focale, personale e politico, di Tondelli è tuttavia – ben più di manifestazioni e di occupazioni – la vita nelle caserme, alla quale dedica anche un romanzo: *Pao Pao* (Feltrinelli, 1982). La transizione fra anni settanta e anni ottanta è analizzata nei suoi riflessi sul *claustrum* maschile di una camerata di militari di leva: «Sbolliti gli ardori di dieci anni fa, che volevano i soldati uniti contro l'istituzione, identificando, il più delle volte, la caserma con l'intera società, oggi si cerca semplicemente di svincolare, da un lato, dalle imposizioni della vita militare, dall'altro, dalla sopraffazione fisica dei najoni e dalle loro violenze, dal loro esigere il tuo guardaroba, i tuoi soldi e il tuo magro riposo. Si tratta, quindi, di crearsi alleanze laterali e non contrapposte, circoli di affetti e solidarietà estranei, relazioni costruttive fra singoli individui, anche graduati, che si proiettino al di là della naja per rientrare nel *fluxus* ordinario dell'esperienza» (p. 151).

Paola Guazzo

Marco Rossi, *Ribelli senza congedo. Rivolte partigiane dopo la Liberazione 1945-1947*  
Milano, Zero in Condotta, 2009, pp. 96, euro 7,00

Tra le molte rimozioni della memoria nazionale in Italia un oblio particolare è stato riservato, per alcuni versi, agli anni che vanno dal 1945 al 1947. Anche se, in un buon manuale di storia, vi verranno certo segnalati il 2 giugno del 1946, per la scelta referendaria a favore della repubblica, e lo straordinario lavoro di stesura della costituzione del 1947, frutto di più di un compromesso tra le forze politiche di allora.

Marco Rossi, tuttavia, non è disponibile, al ricordo selettivo. Per questo propone in questo recentissimo saggio un angolo prospettico eterodosso relativamente a quel periodo. Tutt'altro che riconciliata, quella memoria nazionale si divide in maniera piuttosto netta, ancor oggi, tra due schieramenti che non trovano pacificazione alcuna. Fu precisamente in quel fatidico biennio che molti decisero di denunciare con forza questa cesura insanabile, pensando persino di rimettere mano alle armi. Sia stato o meno il principio della "Resistenza tradita", o la semplice constatazione che c'era un preciso limite a quel compromesso di cui dicevo, resta il fatto che in quei mesi convulsi i nodi venuti al pettine sembrarono, non a pochi, da tagliare piuttosto che da sciogliere. Riportare l'attenzione su quelle vicende di contrapposizione ideologica e marcatamente culturale "senza se e senza ma", proprio in questi anni – nei quali da più parti ci si affanna a dichiarare scomparsa la politica dei blocchi contrapposti –, ci insegna almeno che la rinuncia all'analisi critica e per quanto possibile all'obiettività nel ricostruire i fatti, diventano il mezzo più semplice ed efficace per cancellare avvenimenti che, per quanto complessi e contraddittori, stanno alla base della nostra contemporaneità e ne hanno determinato l'evoluzione.

L'agile libro di Marco Rossi fruga in cassetti del passato chiusi troppo in fretta, proponendo una riflessione, storiograficamente matura e dal convincente stile narrativo, intorno a un biennio che va invece considerato come costitutivo della nostra storia repubblicana ma a partire da un diverso punto di vista. Insomma, il 25 aprile del 1945 non si era in realtà concluso, lo scontro tra partigiani e fascisti, destinato a protrarsi ben oltre. In quel breve volgere di mesi si assistette, infatti, in aperta contestazione alla linea strategica promossa dal Partito comunista di Palmiro Togliatti a un diffuso rigurgito di quello che Rossi chiama il «ribellismo» che «seppur minoritario, coinvolse in modo spontaneo migliaia di volontari», delusi nei propositi di riscossa sociale per la quale avevano creduto in origine di dover combattere. Tanti accorsero al richiamo della rivolta permanente in nome di una liberazione sociale che era apparsa, sin dai primi giorni, ampiamente disattesa quando non addirittura vanificata.

Ricordare il passato per meglio vivere il presente, al contrario, è esercizio paziente e qualche volta sfiante. Ma soltanto così, discutendo criticamente su ciò che è stato, potremo gettare uno sguardo sul futuro, apprestandoci a viverlo nel miglior modo possibile. Ci fu, in una parola, chi decise di lottare per un destino diverso da quello stabilito dalla politica dei partiti. In molti casi si trattò di un destino di dolore e di una sconfitta dell'anima che si stemperò nel clima afono di una nazione che non è mai riuscita, spesso per il cinismo e l'ipocrisia di apologeti in cattiva fede e storici disattenti, a fare davvero i conti con il fascismo.

Mario Coglitore